

L'EPIGRAMMA DI MELEAGRO PER ERACLITO

Nel giro di otto anni sono state pubblicate (almeno) quattro interpretazioni diverse dell'epigramma dell'*Anthologia Palatina* 7.79 (= *HE* 121)¹: evidentemente l'argomento interessa, ma la spiegazione del contenuto (in particolare della sua *pointe*) a mio avviso non ha ancora raggiunto un livello soddisfacente.

La cosa, a dire il vero, è un po' strana perché, se è vero che l'ampia e variegata produzione di edizioni e traduzioni dell'*A.P.* nell'Otto-Novecento ha prodotto una caterva di interpretazioni frettolose e di tentativi velleitari – come ha chiaramente riconosciuto l'edizione con ampio commento di Gow e Page 1965, che riporta l'ultimo verso con due disperate *crucis* filologiche e nel commento registra che una spiegazione convincente finora non esiste –, tuttavia sembrava che negli anni successivi una rapida proposta del grande West (1967), ritoccata appena dopo da un succinto suggerimento di Lloyd-Jones (1968), avesse superato i gravi problemi lasciati aperti in proposito dalla storica edizione di Beckby. Ma (a distanza invero di qualche decennio) le penetranti indagini di Kathryn Gutzwiller sulle particolarità dialettali dell'epigramma ellenistico hanno di fatto riaperto quei problemi, riproponendoli all'attenzione della critica. Tuttavia, siccome – a parer mio – i suoi due contributi non hanno centrato adeguatamente l'esegesi del dialogo presentato nel nostro epigramma (e i successivi interventi di Cairns e di Arianna Gullo non hanno mutato molto la situazione), voglio cercare in queste pagine se riesco a trovare la pazienza e la lucidità per farlo io.

Per non provocare eccessiva confusione – lasciandomi attirare troppo dal variegato panorama storico delle tante soluzioni proposte in passato –, propongo subito il testo secondo la mia interpretazione, seguito da un apparato critico dettagliato, e spiegherò dopo, con un commento analitico, distico per distico, le ragioni che mi portano convinto a quelle conclusioni.

A.P. 7.79 Μελεάγρου εἰς Ἡράκλειτον (J) τὸν Ἐφέσιον τὸν σοφὸν τὸν ἀγέλαστον (caret P1).

- ὄνθρωπ', Ἡράκλειτος ἐγώ, σοφὰ μοῦνος ἀνευρών.
- φαμί, τὰ δ' ἐς πάτραν κρέσσονα καὶ σοφίης.
- λάξ γὰρ... καὶ τοκεῶνας, ἰὼ ξένε, δύσφρονας ἀνδρας,
ὕλάκτευν. –λαμπρὰ θρεψαμένοισι χάρις.
- οὐκ ἀπ' ἐμεῦ; μὴ τρηχύς, ἐπεὶ τάχα καὶ σὺ τι πεύση 5
τρηχύτερον πάτρας. –χαῖρε· σὺ δ' ἐξ Ἐφέσου.

¹ Gutzwiller 2014, Gutzwiller 2016 (che aggiorna e corregge in parte l'interpretazione precedente), Cairns 2016, Gullo 2022.

1. ὄνθρωπ' P, ὄνθρωφ' Reiske | Ἡράκλειτος Gutzwiller, Ἡρ. P | ἀνευρών P, ἀνευρεῖν Reiske.
2. φαμί P, φημί Par.^G (West et Lloyd-Jones), –φαμί Waltz (–φημί West) | κρέσσονα P, κρείσσονα C | σοφίης P, σοφίας Graefe.
3. λὰξ P, βλὰξ con. Unger | τοκεῶνας, iὼ Headlam, τοκέων ἀσίωι P | τοκεῶνας... –iὼ con. Lloyd-Jones (Gutzwiller et Cairns), λὰξ γὰρ... Casanova.
4. ὑλάκτευν C, ὑλάκτειν P | λαμπρὰ C, λαμπρᾶς P | χάρις Par.^{GB}, κάρις P.
5. ἀπ' ἐμεῦ C, ἀτομεῦ (?) P | καὶ ἀροgr., μαὶ P | πεύση P, πείση con. Brunck | –μὴ τρηχύς, ἐπεὶ κτλ. West, –ἐπεὶ Cairns.
6. τρηχύτερον πάτρας. –χαῖρε. Cairns | –σὺ Gutzwiller, –πάτρας χαῖρε σὺ δ' ἐξ Ἐφέσου Gullo.

Nel primo distico s'inquadrano gli elementi fondamentali che caratterizzano il dialogo tra il filosofo Eraclito (che evidentemente parla prima dall'iscrizione posta sul suo sepolcro e poi direttamente dalla tomba) e un passante, che nel secondo distico viene chiamato ξένος (e che, con ogni probabilità, sarà da identificare col poeta stesso).

Il primo, immediato problema è l'individuazione del verbo principale della prima proposizione. Molti interpreti del passato intendevano che il verbo di ἐγώ (v. 1) fosse φαμί (o φημί) del v. 2 e quindi lo attribuivano ad Eraclito: “Io, Eraclito, affermo che...”). Di conseguenza, molti di loro concludevano che nella proposizione dipendente non doveva esserci ἀνευρών ma ἀνευρεῖν (“the infinitive is indispensable”, hanno scritto Gow e Page 1965). È merito precipuo di West 1967 aver chiarito in modo secondo me definitivo che il verbo dell'espressione Ἡράκλειτος ἐγώ è il sottinteso εἰμί: l'affermazione (o indicazione sepolcrale) è solenne e perentoria, come nell'analogo epigramma A.P. 7.128 Ἡράκλειτος ἐγώ· τί μ' ἄνω κάτω ἔλκετ' ἄμουσοι; Ne deriva che ad Eraclito vanno attribuite solo le superbe parole del v. 1: “Uomo, io sono Eraclito, il solo che ha trovato la saggezza”). Oltre all'eccezionale superbia dell'affermazione, rileviamo le particolarità dialettali: μούνος è chiaramente ionico e la prima parola del verso ostenta una forma psilotica, al punto che gli editori non sanno se scrivere o no lo spirito aspro al nome di Eraclito.

Nel v. 2 troviamo dunque la risposta dell'interlocutore, che inizia con un clamoroso –φαμί. In proposito, ritengo doveroso chiarire subito due elementi fondamentali.

1. Nell'intenzione dell'autore, certo doveva esserci la volontà di indicare graficamente con un segno (di solito una *paragraphos*, una lineetta sotto la prima lettera, anche sporgente un poco a sinistra) che qui inizia la battuta pronunciata dal secondo personaggio, l'antagonista. La pratica è comune nei testi teatrali e anche in certe iscrizioni su muro (penso anzitutto ai papiri di Menandro, su cui ho lavorato spesso, e anche all'iscrizione di Diogene d'Enoanda, in cui addirittura indica l'inizio di un periodo nuovo), ma credo

che fosse ampiamente impiegata anche negli epigrammi dialogati². Immagino che Meleagro indicasse con una *paragraphos* (o con un segno analogo) che qui c'è cambio di parlante: purtroppo però, nella tradizione, i segni del cambio di locutore sono stati omessi e per i lettori ne sono derivati guai e difficoltà di interpretazione. – A seguire, suppongo che fossero segnalati anche i cambi di battuta in corso di verso, ad esempio con un *dicolon* (due punti), come avviene nei papiri teatrali, ma nei nostri mss. non ne compare nessuno.

2. Nei codice Palatino c'è scritto φαμί, anche se uno degli apografi parigini riporta φημί, e così scrivono disinvolti anche West 1967 e Lloyd-Jones 1968. In genere gli editori hanno mantenuto la lezione tràdita φαμί e Gutzwiller 2014, 92-93 ha giustamente messo in evidenza che nessun copista può essersi inventato la forma dorica al posto di un comunissimo φημί, mentre è ovvio il contrario: la banalizzazione va sempre dalla forma *difficilior* a quella consueta.

Il pentametro inizia dunque con un verbo importante in variante dorica, che – evidentemente – esalta e sottolinea il cambio di locutore: sembra che chi interviene parli in dorico. La cosa parrebbe confermata dalla parola successiva, col suo splendido vocalismo in alfa: πάτρα. La forma ionica è certamente πάτρη, attestata anche nell'epica: cfr. *Il.* 12.243, 24.500 ecc.

La seconda parte del pentametro riporta però due forme ioniche: κρέσσονα (anche se C, il correttore di P, ha suggerito la forma banale κρείσσονα) e σοφίης (benché il Graefe abbia proposto maldestramente di correggere al dorico σοφίας). Senza alterare nulla, dobbiamo prendere atto che qui il parlante è passato al dialetto ionico. Anzi, se guardiamo bene, anche nella prima parte del verso, malgrado la presenza di due grossi dorismi, spunta nel mezzo un piccolo e significativo ionismo: la preposizione ἐξ. Questo rivela – ormai senza ombra di dubbio – che il dialetto di base è quello ionico, ma il parlante ha inserito nel suo eloquio – certamente per un effetto suo particolare – due parole doriche. Sta a noi capire perché ha messo in dorico quelle due parole. A me sembra di capirlo.

Nel v. 1 il filosofo Eraclito ha affermato in maniera esagerata e tronfia la propria grandezza e qui l'antagonista gli risponde. West 1967 e Gutzwiller 2016, 261 hanno giustamente evidenziato che anche nei dialoghi di Platone il verbo φημί è spesso usato per rispondere affermativamente: significa “sì”, “certo”, “lo ammetto”. Chiaramente anche qui il significato di base è questo. Ma, ci si deve chiedere, perché l'antagonista ha scelto la forma dorica? Nella poesia greca la scelta del dialetto è solitamente dettata dal genere letterario

² Iscrizioni greche dialogate sono comuni a partire dal V secolo e sono raccolte in W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, Berlin 1955, nr. 1831-1887. Per uno splendido esempio di epigramma dialogato ‘pensato’ su una stele funeraria si veda l'*Ep.* 13 Pf. di Callimaco.

della tradizione. Specialmente nella poesia alessandrina questo è evidente: basti ricordare i cambi di dialetto nella poesia di Callimaco. Restando al nostro semplice caso, viene il sospetto che abbia scelto la forma dorica per alludere dottamente alla tradizione celebrativa antica: la grandezza di Eraclito si può non solo ammettere, ma anche celebrare con un elogio, anzi con un encomio vero e proprio, uno scolio simposiale, come facevano i poeti lirici, monodici o corali, sempre in dialetto dorico. Evidentemente il parlante ha voluto dare alla sua risposta una sfumatura particolare, esagerata, ironica, clamorosa o irridente, ma comunque affettata, per dire – con chiara allusione alla tradizione poetica arcaica – che egli non solo lo ammette, ma lo potrebbe anche celebrare, elogiare o encomiare, però... c'è qualcosa che stride e su cui non è d'accordo. Anzitutto nelle presentazioni di un uomo greco, di solito, appena detto il nome proprio si indica il patronimico (cioè il nome di suo padre, in genitivo) o – più spesso – la città d'origine, specialmente se si tratta di un personaggio di rilievo, chiaramente perché si ritengono importanti τὰ δ' ἐς πατρίαν... “le cose fatte per la patria”, “i servigi resi alla patria”.

Ma qui – bisogna notarlo – il parlante inserisce un secondo splendido dorismo: non usa la solita forma ionica πατήρ (che usa anche Omero), ma sceglie la variante dorica πατήρ, caricandola evidentemente di un preciso valore evocativo e allusivo: nella tradizione melica arcaica, sempre in dialetto dorico, è tradizionale l'esaltazione della Patria (con la maiuscola) e dei valori ad essa connessi (quali l'ἄρετά). Basti ricordare il celeberrimo *threnos* di Simonide per i caduti delle Termopili (fr. 531 *PMG*) e i passi pindarici (*P.* 8.38 e *N.* 6.36, oltre a *Ol.* 12.16) in cui il termine è usato nel senso preciso di “stirpe” o “progenie”. È molto difficile, per non dire impossibile, tradurre questa sfumatura, ma il senso è certamente: “i servigi resi alla *Patra*, come direbbero i poeti, valgono di più anche della *Sophie*”. E qui non deve sfuggire che σοφίης (con buona pace di Graefe) è assolutamente un termine ionico: la sapienza di Eraclito è la sapienza tipicamente ionica, peculiare della tradizione filosofica fiorita nel VI secolo nella Ionia d'Asia, dai pensatori milesii Talete, Anassimene e Anassimandro ad Eraclito di Efeso. Il valore della Patria della tradizione dorica è chiaramente contrapposto alla sapienza ionica di Eraclito.

Nel secondo emistichio s'incontra un altro scambio di battute pesanti tra il defunto e il passante: sembra proprio che Eraclito dalla tomba risponda duramente all'osservazione appena fatta dall'antagonista. Purtroppo il testo tradito ha incontrato varie difficoltà ed equivoci.

Anzitutto la lezione riportata da P è τοκέων ἀσίωι che è rimasto in pratica senza senso finché Headlam non ebbe la brillante idea di leggere τοκεῶνας, iò. Da allora tutti riconoscono che qui si parla dei “genitori, ahimé gente

insensata, straniero”. Fa però difficoltà l’avverbio iniziale λάξ (“col piede”), che Unger propose addirittura di correggere in βλάξ (“sciocco”, “stupido”), che avrebbe sconvolto l’interpretazione della frase (eppure è stata ancora presa in considerazione da Gutzwiller 2016, 261!), mentre Jacobs arrivava a proporre δάξ (“a morsi”, ricordato senza convinzione da Gow-Page 1965, anche se accettato da Beckby). Però, mentre West 1967 intendeva λάξ in senso metaforico, col semplice valore di “rudely” o “with ruthless contempt”, lasciando queste parole in bocca ad Eraclito, Lloyd-Jones 1968 ha osservato invece che tale avverbio non può accompagnare ὑλάκτευν ed ha congetturato quindi una spaccatura nel verso, attribuendo la prima metà al passante (con una interruzione brusca per aposiopesi) e il resto ad Eraclito. L’aposiopesi è stata accolta dalla Gutzwiller (sia 2014 che 2016), ma non da Cairns 2016, né dalla Gullo (2022).

Ora, io credo che l’osservazione fatta da Lloyd-Jones sia esatta, importante e inoppugnabile: ritengo però che l’interruzione per aposiopesi sia subito dopo l’iniziale λάξ γάρ, per due diverse ragioni. Anzitutto l’avverbio λάξ “a calci” non può in nessun caso essere collegato al verbo ὑλακτέω (a meno che non si voglia svilirne il significato o farne una metafora stravagante): ma, per la stessa ragione (e anche per ragioni di gusto), non può collegarsi a τοκεῶνας, che chiaramente è retto proprio da quel verbo. In secondo luogo, la congiunzione γάρ è quella che s’impiega tipicamente nelle risposte (“in answers to questions or statements challenging assent or denial”, per dirla con le parole del LSJ, par. 1.d). Dunque l’avverbio iniziale è la risposta immediata di Eraclito all’affermazione del suo antagonista τὰ δ’ ἐς πάτραν κρέσσονα καὶ σοφίης: i calci sono quindi riservati alla patria! Il filosofo non è affatto d’accordo (o approva in modo del tutto ironico): infatti con la patria egli ha sempre fatto a calci! Ancora non si parla dei genitori: il passante ha affermato che i servizi resi alla patria valgono più del sapere, e il sapiente ribatte di scatto che proprio non condivide: “a calci infatti...” l’ha sempre trattata! La risposta è brusca, tagliente: ma s’interrompe a metà, lasciando in sospeso il verbo (che tuttavia è facilmente intuibile, come succede sempre nelle aposiopesi: è sottinteso un imperfetto di παίω, τύπτω o πατέω), e l’oggetto implicito è certamente αὐτήν, la patria. ‘In effetti io l’ho sempre presa a pedate, come meritava’, intende Eraclito. Le informazioni che ci dà Diogene Laerzio (9.3 s.) non lasciano dubbi in proposito: Eraclito ebbe sempre un pessimo rapporto con la sua città e con tutti i suoi concittadini adulti (definiti tutti κάκιστοι), al punto che finì misantropo, vagando sui monti, e ritornò in città solo per parlare sprezzante coi medici, e poi scelse di morire da solo in modo orrendo.

L’inizio della risposta di Eraclito al v. 3 è dunque forte, anzi fortissimo, ma il filosofo non la fa lunga: si trattiene, sceglie l’aposiopesi e frena la

propria affermazione deviando leggermente il bersaglio della sua critica: “Anche i miei genitori, gente demente, ahimé, straniero, io li aggredivo abbaiano”. L’uso del verbo ὑλακτέω con l’ accusativo è ben attestato in Aristofane (*Ve.* 1402), in Isocrate (1.29) e in Teocrito (6.29) nel senso di “abbaiare contro qualcuno” o “aggredire qualcuno abbaiano”. Sulla base di questa affermazione (insieme alla qualifica di ὑλακτητής che s’incontra in *AP* 7.479, nell’epitafio fittizio di Eraclito scritto da Teodorida), Cairns 2016, 433-4 ha argomentato che si può ragionevolmente pensare che il filosofo stesso usasse proprio un’espressione del genere nella sua opera.

La risposta del passante non si fa attendere: “Splendida riconoscenza per chi ti ha allevato!”. Naturalmente il tono è fortemente ironico e ne sono spie chiarissime la forma aulica λαμπρά (probabilmente un altro dorismo: in ionico dovrebbe essere λαμπρή, come s’incontra anche in epica, cf. e.g. *Il.* 17.269), abbinata strettamente alla pomposa desinenza epica, se non dorica, del participio θρεψαμένοισι. Il tono esageratamente aulico evidenzia quindi il sarcasmo dell’irrisione, palese ed offensiva.

La reazione furiosa del filosofo è immediata: “Perché non te ne vai?” (s’intende, naturalmente, ‘lontano dalla mia tomba’). E questo dà inizio al terzo distico. Purtroppo questi ultimi due versi sono stati oggetto di svariate interpretazioni, soprattutto perché – non avendo capito in sostanza la *pointe* dell’epigramma – i filologi hanno tentato le più strane divisioni in battute diverse e contrapposte, attribuite ora all’uno ora all’altro dei due contendenti³. Per brevità di esposizione mi limito a proporre la mia interpretazione e le sue ragioni, evitando di fare cronistoria (e polemica).

L’ultimo distico contiene, come i primi due, “an utterance by Heraclitus and a reply by the other”, per dirla con le parole di West 1967 (ma la mia divisione delle battute è molto diversa dalla sua). A mio avviso, abbiamo parole di Eraclito per un verso e mezzo, mentre la replica del poeta-passante occupa solo l’ultimo emistichio.

Analizziamo insieme i particolari. Dopo l’osservazione sarcastica del v. 4 (“Splendida gratitudine per chi ti ha allevato!”), il filosofo risponde irosamente: “Non te ne vai lontano da me? Non essere insolente, perché presto anche tu sentirai qualcosa di più insolente della patria!”. Sono tutte parole ioniche (non solo ἐμεῦ, ma anche τρηχός e poi τρηχύτερον): solo πάτρας, alla fine, è parola dorica, ma è chiaramente la citazione letterale della parola aulica, magniloquente, usata dal passante al v. 2 (la “Patria”). Vattene, ordina Eraclito adirato, e non essere greve con me: se no, dedicherò a te parole più gravi di quelle che ho rivolto alla Patria!

³ Le più rilevanti (da Beckby e Waltz a Stadtmüller, Paton e Gow-Page, Pontani, Lloyd-Jones e West) sono ricordate rapidamente da Gullo 2022, 89 ss.

Una piccola nota grammaticale su *πάτρας*, che a qualcuno potrà sembrare banale e superflua. Il genitivo *πάτρας* è il secondo termine di paragone, retto dal comparativo *τρηχύτερον* e contrapposto al soggetto *σύ*, primo termine del paragone. È quindi ovvio che le tre parole non possono essere separate tra loro: tu ne sentirai più di lei! Eppure diversi studiosi, da Beckby alla Gullo, hanno cercato di mettere punto dopo il comparativo, facendo iniziare con *πάτρας* una nuova proposizione, attribuita all'altro locutore.

Una seconda nota, più seria, riguarda l'imperativo *μὴ τρηχύς* (sott. ἴσθι). Molti interpreti danno per scontato che sia detto dal passante ad Eraclito, perché il filosofo ha appena detto "Vattene!" (e perché era notoriamente aggressivo e maleducato): e questa è stata la fonte dei molti fraintendimenti di questo distico. Invece l'imperativo è pronunciato ancora da Eraclito, che è arrabbiato per l'osservazione del passante al v. 4 ("splendida gratitudine verso chi ti ha allevato!") e quindi sbotta in una lunga tirata irosa contro di lui: "vattene e non essere rozzo, altrimenti tu sentirai parole più rozze di quante ne ha sentite la mia patria!".

La risposta finale è invece del passante ed è perfettamente adeguata: "Me ne vado: ma tu sei di Efeso!". L'imperativo *χαῖρε* è il saluto consueto per prendere congedo ("stammi bene", cioè "addio") e risponde direttamente all'irosa richiesta del verso prima (*οὐκ ἄπ' ἐμεῦ*); ma s'aggiunge la rapidissima chiusa, che risulta essere una *pointe* estremamente tagliente e malevola: però tu sei di Efeso! Si noti la posizione enfatica del pronome: tu, non io! Tu sei *τρηχύς*, non io! Hai sempre argomentato che tutti gli Efesii sono cattivi e dementi: qui, con le tue affermazioni superbe e rabbiose (per non dire folli), hai mostrato proprio la tua natura: tu sei di Efeso! Le ultime parole, formalmente innocenti (e inoppugnabili), risultano così essere l'offesa più pesante: una conclusione e un insulto!

In proposito, per una maggiore chiarezza, mi sia concesso di fare ancora una piccola nota elementare. L'espressione conclusiva *σὺ δ' ἐξ Ἐφέσου* è una semplicissima frase nominale e sottintende soltanto il verbo essere (*εἶ*, "tu sei"): niente di più. S'aggiunga che *ἐξ Ἐφέσου* non è un complemento di luogo, ma di origine: significa dunque "di Efeso" ed equivale all'aggettivo *Ἐφέσιος*, che non può entrare nel metro perché formato da quattro brevi.

Non ho dubbi che la conclusione cui giunge l'antagonista-passante risulta essere una pungente *pointe* epigrammatica⁴, che Meleagro vuol trasmettere al lettore: Eraclito si presenta nel primo verso in modo esagerato, superbo e presuntuoso, per non dire folle; al v. 3 (debordante per *enjambement*), si

⁴ Per l'importanza della "pointe" (*argutia* o "Witz") nella chiusa di un epigramma vd. in particolare Citroni 2019, 35 e 39, e Mindt 2019, 201 s. (che valorizza la bella definizione di *fulmen in clausula*); ma cfr. anche Luck 1968, 392 ss. e 405 s.

vanta di aver trattato a calci la patria e di aver latrato persino contro i suoi genitori, perché è tutta gente cattiva e demente; nel v. 5 (ancor più debordante per *enjambement*), scaccia l'antagonista minacciandolo. C'è dunque un crescendo serrato e, ovviamente, l'antagonista se ne va, ma ribadendo come conclusione che Eraclito è di Efeso: sottintende che non differisce dai suoi concittadini quali li ha presentati lui stesso. Se, come dice lui, gli Efesini son tutti *κάκιστοι*, dementi e aggressivi, lui è proprio di Efeso!

ANGELO CASANOVA

Riferimenti bibliografici:

- H. Beckby, *Anthologia Graeca*, Griechisch u. Deutsch, I-IV, München 1967-1968², ii.58.
 F. Cairns, *Hellenistic Epigram: Contexts of Exploration*, Cambridge 2016, 432-435.
 M. Citroni, *What Is an Epigram? Defining a Genre*, in Henriksén 2019, 21-42.
 A.S.F. Gow - D.L. Page, *The Greek Anthology: Hellenistic Epigrams*, Cambridge 1965, i.249.
 A. Gullo, *A note on an epigram of Meleager (AP 7.79.5-6)*, "Prometheus" 48, 2022, 86-95.
 K. J. Gutzwiller, *Poetic Meaning, Place, and Dialect in the Epigrams of Meleager*, in R. L. Hunter, A. Rengakos, E. Sistakou (eds.), *Hellenistic Studies at a Crossroads: Exploring Texts, Contexts and Metatexts*, Berlin-Boston 2014, 75-95.
 K. J. Gutzwiller, *Style and Dialect in Meleager's Heraclitus Epigram*, in E. Sistakou and A. Rengakos (eds.), *Dialect, Diction, and Style in Greek Literary and Inscribed Epigram*, Berlin-Boston 2016, 253-268.
 C. Henriksén (ed.), *A Companion to Ancient Epigram*, Wiley-Blackwell, Hoboken NJ 2019.
 H. Lloyd-Jones, *Again Meleager's Epigram on Heraclitus*, "CR" 18, 1968, 21.
 G. Luck, *Witz und Sentiment im griechischen Epigramm*, in *L'épigramme grecque*, Entretiens Hardt xiv, Vandoeuvres-Gèneve 1968, 387-411.
 N. Mindt, *Epigram and Rhetorik*, in Henriksén 2019, 195-210.
 D. L. Page, *Epigrammata Graeca*, Oxford 1975, 286 (ep. CXXI).
 W. R. Paton, *The Greek Anthology*, London-Cambridge Ma. 1916-1918, ii.48.
 F. M. Pontani, *Antologia Palatina*, Torino 1979-1981, ii.46.
 H. Stadtmüller, *Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*, Leipzig 1894-1906, ii.56.
 P. Waltz, *Anthologie grecque. Première partie: Anthologie Palatine, IV (livre VII, épigr. 1-363)*, Paris 1960, 91.
 M. L. West, *An epigram on Heraclitus (A.P. vii. 79 = Meleager 121 [4654] Gow-Page)*, "CR" 17, 1967, 127-128.

ABSTRACT:

This paper presents a new philological interpretation of the epigram by Meleager for Heraclitus (AP 7.79), with particular attention to the dialectal forms. From his grave, Heraclitus affirms that he was the only one who found wisdom: in a heated argument between the dead and a passerby (possibly the poet himself), the philosopher declares that he always attacked with 'kicks' and 'barks' his fatherland Ephesus and his fellow citizens (including his parents) because they were all evil people and mad men. The passerby concludes that Heraclitus himself was a real Ephesian...

KEYWORDS:

Meleager, epigram, Heraclitus, wisdom and nastiness, Ephesians.